

ANDIAMO A BERE LA PIOGGIA

1° CAPITOLO

Il moscone si allontanò. Tornò indietro ronzando. Giuseppe alzò la mano per scacciarlo. Gabriele gli bloccò il braccio con mossa rapida.

“Stai fermo, altrimenti si accorge di noi” disse a bassa voce, portando

il dito alle labbra. Giuseppe riprese la posizione di prima, limitandosi a scostare l'erba che gli copriva la visuale. Il caldo del primo pomeriggio rendeva l'aria densa e appiccicosa. Attorno il rumoreggiare di cicale e canti di uccelli. L'eco lontana di un trattore.

I ragazzi, le magliette incollate al corpo per il sudore, osservavano un ciliegio a poca distanza dal fossato in secca dove si erano accovacciati. L'albero, dal tronco enorme e i rami carichi di frutti, segnava il limite del podere di un anziano contadino, Clelio Mantegazza all'anagrafe, ma da sempre conosciuto come *Crapùn*. Costui possedeva entrambe le caratteristiche del soprannome: una grande testa e l'ottusità mentale. Il collo, largo e corto, si innestava su un corpo sgraziato per via del ventre sporgente che tracimava dalla cinta dei pantaloni. Vestiva sempre di scuro e riparava il cranio, appena velato da una sorta di peluria grigia, con un cappello di panno grezzo, lo stesso in ogni periodo dell'anno.

Il *Crapùn* era un tizio dai modi bruschi, ruvido e scorbutico con tutti; ma nutriva un particolare malanimo nei confronti dei ragazzi. A suo dire erano più dannosi della tignola e della bacola che distruggevano gli ortaggi. Era vedovo e non aveva figli, e questo accresceva probabilmente l'insofferenza verso tutti i giovani abitanti della zona; però il nemico giurato era la *banda degli otto*, alla quale appartenevano Giuseppe e Gabriele.

Dalla primavera al tardo autunno il *Crapùn* doveva vigilare per arginare le scorribande degli incursori che si impegnavano a saccheggiare, a seconda dei periodi, pere, mele, more, albicocche, ciliege, susine, uva. Con la coda invernale riservata ai cachi.

Tra la maturazione di un frutto e l' altro, la *banda* non rimaneva inattiva, ma cercava il bottino nel campo di frumento o in quello attiguo di granoturco.

Nel primo caso per raccogliere papaveri e fiordalisi, oppure cacciare farfalle, cavallette, maggiolini, scarabei. Insetti che in seguito diventavano trofei, fissati da spille sopra un asse di legno, nello scantinato dove gli *otto* si riunivano.

Invece le incursioni nel campo di mais servivano per raccogliere le pannocchie, quelle più gonfie di chicchi, da abbrustolire sulla brace e poi sgranare nel palmo della mano.

Il *Crapùn* viveva un incubo lungo un' estate. Geloso dei prodotti della sua terra in modo maniacale, si nascondeva dietro il casolare degli attrezzi o qualche grosso tronco, nel vano tentativo di acchiappare qualcuno dei predatori in braghe corte. Ciò che riusciva a ottenere era solo la fuga degli avversari. In pratica si era ridotto al ruolo di spaventapasseri animato e schiumante impropri di ogni natura.

Il giorno precedente a quel soffocante pomeriggio di giugno era però accaduto un episodio che aveva rotto l' equilibrio. Durante una delle solite fughe, uno del gruppo, Carlo detto *grattacù* per l' abitudine a tormentarsi di continuo le natiche, aveva messo il piede in una buca, era ruzzolato per terra e si era rialzato con una caviglia slogata. Il che aveva ridotto la distanza dal contadino che inseguiva imbestialito.

Gli amici, correndo col capo rivolto all' indietro e rischiando a loro volta di finire per terra, incitavano a sveltire la corsa; ma il dolore rallentava l' andatura del Carlo, pertanto il *Crapùn* ormai incalzava da vicino. Il contadino riuscì quasi a raggiungere il fuggitivo e allungò un braccio per afferrare il ragazzo, che praticamente saltellava su una sola gamba.

La mano tesa del *Crapùn* arrivò a sfiorare la maglietta del Carlo, ma lì rimase, a un palmo di distanza. I due procedevano in quel modo grottesco: zoppicando l' uno con espressione atterrita, sbuffando e bestemmiano l' altro con il braccio teso in avanti.

Da distante potevano sembrare una figura unica; due marionette unite e ondegianti. Il contadino a un certo punto ebbe la disperante certezza che quello spazio non sarebbe mai stato colmato. Il respiro si era fatto asmatico, le gambe si indurivano, il sudore bruciava gli occhi. Capì che stava per mollare e questa volta

non poteva permetterselo. Allora chiamò a raccolta le energie residue, abbassò il braccio e spinse in avanti una gamba sino a rifilare un calcio poderoso all' inseguito.

Il Carlo sembrò addirittura accelerare la corsa, in realtà aveva perso l' equilibrio e dopo pochi metri, rotolò sul terreno. A sua volta il *Crapùn*, destabilizzato dal contraccolpo, stramazzone di botto, come una preda fulminata dalla pallottola di un cacciatore.

I due, separati solo da qualche passo, si lamentavano e gemevano. Il *grattacù* perché alla slogatura aveva aggiunto roventi sbucciature a mani e ginocchia; il *Crapùn* per la respirazione sincopata e il dolore al petto. Gli amici del Carlo, pur non avendo cognizioni di cinetica, avevano capito che l' energia sprigionata dal calcio e il successivo ruzzolone scomposto, avevano procurato seri guai al compagno. E, visto che il contadino se ne stava a pancia all' aria e nemmeno parlava, tanto era l' affanno che gli scuoteva lo sterno, tornarono indietro e raccolsero il *grattacù*.

Il gruppo in breve riguadagnò la strada asfaltata e fece ritorno a casa. Il *Crapùn* se ne stette ancora un po' a osservare il cielo, poi quando la respirazione tornò normale, si alzò e si diresse verso il casolare. Scornato per il mancato aggancio, ma anche soddisfatto per aver finalmente inferto la prima sonora punizione a uno di quei selvaggi.

La sera, nel cortile antistante il caseggiato, i ragazzi sedevano in circolo ad ascoltare lo psicodramma che si recitava a casa di Carlo e del fratello maggiore Ambrogio, detto *stecco* per una magrezza a prova di qualsiasi taglia di vestiario. Il viso affilato, il naso aguzzo e un mento sporgente, i capelli scuri e ondulati. A dispetto delle sembianze, l' Ambrogio era tonico e resistente alla fatica.

Carlo invece era più basso di statura, tracagnotto, con un viso tondo e i capelli, di colore castano chiaro, dritti e folti. Di indole bonacciona e pigra. Nessuno avrebbe detto che i due fossero fratelli.

La madre stava medicando il *grattacù* con l' alcool, mentre *lo stecco* assisteva muto, in piedi contro la parete della cucina. Dalla finestra aperta giungevano le voci.

“Stai fermo, capito, stai fermo!”

“Mi brucia, mamma!”

“Dovevi pensarci prima, dovevi”.

“A cosa dovevo pensare se sono caduto”.

“Stai fermo e basta! E tu non potevi badare a tuo fratello? Guarda come si è conciato!”

Nel cortile era facile farsi male per via di un cordolo in cemento che separava la parte in ghiaia da quella in terra e che sembrava essere stato messo lì a bella posta per provocare inciampi. Bastava una caduta e le escoriazioni fiorivano come le primule in marzo. Però, tornando a casa, i ragazzi cercavano di minimizzare, fingere che il danno fosse lieve, come se il procurarsi ferite fosse una colpa da non confessare. Ma soprattutto bisognava dimostrare agli altri di essere dei duri, impavidi e reattivi di fronte al dolore.

“Allora stai fermo o no? - la voce della madre divenne un urlo - Ambrogio vai a prendere la garza in bagno, muoviti”.

Il Carlo piangeva, si capiva bene dal cortile, anche se tentava di non farsi sentire e mascherava i singulti tirando su col naso. Ma l'appartamento stava al piano terreno e quindi in linea d'aria pochi metri separavano i tre in cucina dai sei in cortile.

Il caseggiato ospitava dodici appartamenti disposti su tre piani e serviti da due scale. Sul ballatoio della scala A si affacciava l'ingresso della famiglia Cambiagio, quella di Ambrogio e del fratello Carlo, più giovane di un anno. Di fronte abitava la coppia più anziana del palazzo, i coniugi Sala, entrambi pensionati e unici a contrastare i giochi di cortile. Una lotta vana e perduta in partenza. Le lamentele si dissolvevano nell'aria tanto da divenire, in capo a qualche anno, parte integrante della vita della comunità, come il gracido delle cornacchie, il canto dei galli all'alba, l'abbaiare dei cani, il rumore dei carri trainati dai cavalli lungo la strada che costeggiava il cortile.

L'unico momento di giubilo per i due pensionati era quando un pallone finiva nel loro balcone. Negli altri casi il corrispondente giocatore gridava *mammalapalla*. Alla risposta *adessobasta* seguiva comunque il rilancio. Anche i Sala pronunciavano la formula di rito *adessobasta*, ma in quel caso la partita si fermava per davvero. E allora iniziavano estenuanti trattative tra i bambini e la donna, delegata dal marito al ruolo di rompiscatole del condominio. Quando la signora Sala, una tipa più larga che alta con la pretesa di coltivare prezzemolo e salvia sul balcone, si convinceva a far riprendere il gioco, accompagnava il lancio della

palla con il suo insulto più feroce: *villani quadrati*. Identificando gli abitanti del paese come persone maleducate, lei che era originaria di una città e che il matrimonio aveva confinato, suo malgrado, in campagna. L'aggiunta del termine geometrico voleva probabilmente sottolineare la certezza assoluta dell'altrui cafonaggine.

Sopra i Sala e i Cambiago, al secondo piano, vivevano la famiglia di Sergio, più grande di età rispetto alla media della tribù e quindi fuori catalogo per la vita di cortile e una coppia taciturna e schiva, con figlia cicciottella di nome Marta. Il terzo e ultimo piano della scala A era occupato dalle famiglie Rossi e Musmeci, l'una lombarda da generazioni e l'altra di immigrati siculi. I Rossi avevano generato un solo figlio, Elio il *mancino*, mentre i Musmeci ne avevano due: Gabriele il *tarello* e Vincenzo, di sette anni più piccolo. Il soprannome derivava dalla trasformazione successiva dell'originario *terrone*, poi *terroncello* e infine appunto *tarello*. Gabriele era scuro di carnagione, coi capelli neri carbone e folte sopracciglia che si univano nel mezzo, un naso di forma irregolare, la bocca carnosa e un viso tondo da luna piena. Nulla a che vedere con la fisionomia lombarda degli altri compagni di gioco, per cui il soprannome era, nei fatti, ampiamente giustificato e, tutto sommato nemmeno offensivo, visto che in dialetto il termine indicava anche l'attrezzo per tirare la pasta.

I soprannomi nel paese erano un obbligo ed erano più significativi dei cognomi, tanto che spesso li sostituivano nel parlare comune.

A conti fatti la scala A aveva fornito la metà dei componenti la tribù del cortile, conosciuta come la *banda degli otto*: Gabriele Musmeci, Elio Rossi e i fratelli Cambiago,

E così anche la scala B. Al primo piano abitava Giuseppe e il fratello minore Antonio, separati da un anno di età. L'uno si era meritato l'appellativo di *caciarùn* per via del tono di voce sempre urlato, del chiasso che esportava ovunque si trovasse, del litigare su ogni questione; l'altro invece si era beccato il più prosaico *candelot*, a causa del perenne colare dal naso. Non usando fazzoletti, Antonio usava passare il dorso della mano sopra la bocca per rimuovere la "*candela*" e quindi strusciarla sui pantaloni. I due appartenevano alla famiglia Longo. Un padre alcolizzato, una madre che si dannava l'anima per portare avanti la baracca e sette figli. Allo stesso livello abitavano i Montagnani che, per bilanciare la

sovrapopolazione causata dai Longo, di figli ne avevano uno solo: Franco, riccioluto, occhi chiari, dall' indole tranquilla, discreto arrampicatore di alberi e grande mangiatore di angurie, soprannominato semplicemente *monta*.

L'ottavo affiliato della banda, Giorgio Polli, detto *pulaster*, abitava al terzo piano. Taciturno, magro, brevilineo ma veloce nella corsa ed esperto nell' imitare il verso dei fringuelli.

Dunque, mentre il Carlo veniva sottoposto a sevizie a base di alcool e grida della madre nelle orecchie, l' Ambrogio si dibatteva nel dubbio se dare sostegno morale al fratello o abbandonarlo al suo destino e raggiungere gli altri in cortile. Il gruppo non aveva digerito l' onta del calcio nel sedere rifilato dal contadino a uno di loro.

“L' ha buttato là come uno straccio. Avete visto che pedata gli ha dato?” Sbuffò Gabriele.

“Sì, ma anche il *Crapùn* è finito per terra!” Si consolò Elio.

“Il *grattacù* però si è fatto male a un ginocchio, e si è spellato le mani e la faccia - rincarò Giuseppe – prima o poi quel panzone la deve pagare!”

La vendetta si sarebbe consumata senza alcun dubbio là nel podere del contadino, poiché al di fuori di quel territorio il conflitto perdeva ogni ragion d' essere. Il *Crapùn* aveva talvolta incrociato gli acerrimi nemici durante le feste del paese, o in Chiesa per le funzioni religiose, tuttavia, a parte qualche occhiata di traverso, non era avvenuto alcun contatto ravvicinato. Del resto anche i ragazzi si tenevano a debita distanza. Né il contadino aveva mai pensato di rintracciarli in paese e protestare con le famiglie, dato che gli sarebbe stato difficile identificarli uno per uno. Per lui si trattava di uno sciame, un' entità unica da neutralizzare. Quando li vedeva sulla strada sterrata oltre il fossato, diretti ad altre mete, li guardava in modo distratto. Come se fossero sconosciuti privi di interesse. Invece là, nel suo territorio, la situazione cambiava e ogni volta si rinnovava l' estenuante battaglia contro quelli che lui chiamava “parassiti”.

I ragazzi seduti per terra non conoscevano esattamente quale grado di soddisfazione provasse il *Crapùn* quella sera, ma ritenevano che fosse elevato; e ciò era insopportabile.

“La deve pagare”.

Ribadì Giuseppe e il gruppo si sciolse poiché le madri chiamavano per la cena.

Il *caciarùn* e il *tarello* trattennero il fiato. Il contadino stava scendendo dai rami sui quali si era arrampicato e con una gamba tastava l'aria alla ricerca del piolo più prossimo. Essendo di spalle, non vedeva dove fosse appoggiata la lunga scala di legno corrosa dai tarli, e quindi muoveva il piede lateralmente oppure lo abbassava rivolgendo la punta all'ingiù.

I ragazzi sorrisero. Lo avevano visto appollaiato sull'albero e, senza farsi sentire, erano riusciti ad abbassare la scala a metà del fusto, per poi rinculare silenziosamente sino al fossato. Erano stati audaci e abili, aiutati dall'erba soffice che aveva attutito i loro passi. Il *Crapùn* si era addentrato tra i rami per cogliere le ciliege poste più in alto e, mostrando la schiena al fossato, non poteva vedere quella parte del campo.

Giuseppe e Gabriele pregustavano il momento in cui il contadino si fosse accorto di non poter usare la scala per scendere. Avrebbe smadonnato come al solito. E poi? Difficile immaginare un salto, vista l'altezza, quindi avrebbe cominciato a gridare per chiamare qualcuno. I due amici non si erano posti il problema sul cosa fare dopo e ora si godevano semplicemente la scena, cercando di soffocare la voglia di ridere.

A un tratto le foglie presero a stormire con più intensità di quando si avvicina un temporale; poi il *Crapùn* uscì dalle fronde e precipitò dall'albero. Giuseppe e Gabriele si bloccarono per lo stupore e non si mossero nemmeno dopo che l'eco causato dal tonfo si dissolse. Tutto intorno all'improvviso fu silenzio e immobilità, come se il tempo rimanesse sospeso. I ragazzi balzarono fuori dal fossato e si misero a correre, ma si fermarono subito e ognuno vide l'angoscia negli occhi dell'altro. Guardarono in ogni direzione per verificare se qualcuno avesse assistito alla scena.

“Si sarà fatto male. Ostia, forse è morto!” Imprecò Giuseppe.

“Chiamiamo qualcuno? Forse è meglio chiamare qualcuno”.

Balbettò Gabriele in preda a un improvviso tremore alle gambe.

“Aspetta, andiamo là, magari possiamo aiutarlo”.

Giuseppe si avviò, seguito dall' amico che continuava a voltarsi a destra e sinistra con brevi scatti della testa. Arrivati accanto al corpo inerte e scomposto del contadino, i ragazzi si misero spalla contro spalla, come per darsi coraggio. Una vasta chiazza di sangue si allargava da sotto il volto del vecchio, riverso contro il terreno. Il corpo era immobile e non c'era segno di respirazione.

"E' proprio morto. Oh Cristo, è proprio morto". Mormorò Giuseppe incrociando le dita.

"E adesso? Adesso cosa facciamo?" Chiese Gabriele con le mani sul volto.

"Niente. Andiamo via. Non siamo mica stati noi; è lui che è caduto".

"Invece è colpa nostra, siamo noi che abbiamo tolto la scala..."

"Smettila di frignare. Cosa vuoi fare? Andare dai carabinieri? Eh? Scemo! Non ci ha visto nessuno e allora basta. Andiamo a casa e basta. Muoviti, muoviti".

Giuseppe si allontanò, mentre Gabriele rimase immobile a fissare la sagoma del contadino. "L' abbiamo fatta grossa". Disse, e scoppiò a piangere.

Giuseppe tornò indietro, afferrò l' amico per un braccio e lo scosse.

"Senti, noi abbiamo spostato la scala solo per fargli un dispetto, non per ucciderlo. Chiaro? Andiamo via e non ne parliamo a nessuno. A nessuno, capito? Neanche al confessore. E' il nostro segreto. Va bene? Va bene? Giura che è il nostro segreto".

Gabriele si riprese dallo stato di confusione e abbassò ripetutamente il capo.

"Sì, sarà il nostro segreto per tutta la vita".

"Per tutta la vita. Forza, torniamo a casa".

Percorsero la strada senza parlare e a passo svelto. Giunti nel cortile salutarono l' Ambrogio e il Carlo che stavano giocando a biglie; quindi si diedero una pacca sulle spalle e rientrarono nelle rispettive abitazioni.
